

Da lungi ti ammiravo,
non fui io a cercarti.
Tu fosti che a me, ignaro,
chiedesti di aiutarti.

Mi dicesti: «Una carica
gravosa è assai la mia:
faremo nel processo
una dicotomia.

Io starò in Tribunale
e ascolterò le parti;
redigerò una formula
cui dovrai conformarti.

Non ti spaventi il compito:
io ti dirò che fare,
quando dovrai assolvere
e quando condannare».

Semplice mi pareva
l'incarico affidato:
io t'avrei obbedito,
tu avresti comandato.

All'ombra fida e complice
di te, dolce tiranno,
avrei quantificato
l'ammontare del danno,

docile avrei imposto
pene e restituzioni,
avrei fatto di beni
le giuste divisioni.

E cominciasti a scrivermi
cerate tavolette
(le ho conservate tutte
dopo di averle lette)

redatte senza fronzoli,
in stile asciutto e duro,
col modo imperativo
ed il tempo futuro.

Mai qualche frase tenera,
mai qualche complimento,
o, fra le varie clausole,
chissà... un appuntamento.

Era sperare troppo
da un alto magistrato
che prestasse attenzione
a un giudice privato.

E rimasi nell'ombra
deciso ad obbedirti.
Tu comandavi: ero
felice di servirti.

Ma certo tu sapevi
quanto t'ero soggetto,
quel che non avrei fatto
in nome dell'affetto!

E un giorno ormai lontano
(ma che non ho scordato)
un breve tuo messaggio
mi fu recapitato.

Scrivevi: «Figlio e servo
non han capacità:
tu devi condannare
l'avente potestà».

Devoto al ius civile
agli occhi non credetti:
nella formula (ardito!)
trasponevi i soggetti.

Così se figlio o servo
facevano un affare
da cui nascesse un obbligo
dovevo condannare

il padre od il padrone!
Con ciò volava al vento
il civile principio
del disconoscimento

del padre di famiglia
degli atti realizzati
da servi intraprendenti,
da figli scapestrati...

Però di ribellarmi
la forza non trovai
e, come m'imponevi,
il pater condannai.

Fu questa prima resa
che fomentò il tuo vizio?
Forse. Io so soltanto
che quello fu l'inizio

del tuo tiranneggiare
e della mia vergogna
ché a me, sempre sincero,
chiedesti la menzogna.

«Chi comperò uno schiavo
l'ha avuto consegnato;
di conseguenza, dominus
non ne è diventato.

Ma se perde il possesso
ciò non gli sia di danno:
se agisce in rem, tu fingi
che sia trascorso un anno!»

Rilessì a lungo, attonito,
questa missiva strana
che sanciva la nascita
dell'actio Publiciana.

E scossi il capo, mesto,
triste, con il magone:
allor che in un rapporto
si insinua la finzione,

allor che l'uno all'altro
impone di mentire
è agevole comprendere
dove si andrà a finire.

E così fu. Per questo
non rimasi stupito
quando tu mi scrivesti:
«Se il defunto è fallito

fa' che il bonorum emptor
ne sia stimato erede!»

Cercai di controbattere:

«Ma nessuno ci crede...

Perché debbo affermare
quel che non è successo?»

Rispondesti sprezzante:

«E tu fingi lo stesso!»

Ahi, tristi giorni e amari!

Preso nell'ingranaggio

dell'obbedienza cieca

non trovai il coraggio

di sollevare il capo

contro le tue pretese,

e giorno dopo giorno,

e mese dopo mese,

e anno dopo anno

fedele e sempre zitto

assistetti impotente

al crescer dell'Editto.

Si compì la tragedia

fino all'ultimo atto:

arrivasti a redigere

delle formule in fatto!

Allor quel forte vincolo
che ci teneva uniti,
fatto di antiche leges
e di costumi aviti,

si spezzò come un ramo
vetusto e disseccato.

Io, come sempre, avrei
assolto e condannato

ma senza più comprendere
perché dovevo farlo:
bastare mi doveva
che fossi tu a ordinarlo.

Fra di noi, fatalmente,
calò l'incomprensione,
pur non scemò la mia
profonda devozione.

Al fianco tuo rimasi
con umiltà e pazienza
sperando rinascesse
l'antica confidenza.

Fu vano. Or che si schiude
l'età del Principato
so anzi che, crudele,
di me ti sei stancato.

M'han detto alcuni amici
che sul fedecommesso
a me non ti rivolgi
ma decidi tu stesso.

Ti sono ormai di peso,
di me puoi fare senza.
Cesare ti concede
di emanare sentenza

in tema di tutela,
libertà e schiavitù.
Ti ha detto: «In questi campi
puoi decidere tu:

a che ti serve un giudice
cittadino privato?
Abbandonalo, è inutile.
Tu sei il magistrato!»

Tu sei il magistrato...
Stolto! Non sai che quello
che tu decidi in iure
è soggetto ad appello?

Stolto! Non sai di Cesare
la politica scaltra?
Ti dà con una mano
e ti sottrae con l'altra!

Ti tradirà, ricordalo.
Ha uomini fidati,
esperti funzionari
ligi e gerarchizzati,

viscidi cavalieri,
liberti tuttofare,
a cui si può rivolgere,
a cui può comandare,

a cui può trasferire
ogni tua competenza...
...e di te farà a meno
come di me fai senza.

Ti lascerà, ricordalo.
Rimarrai in un canto
sulla sella curule
con il rosso tuo manto,

patetico residuo
incartapecorito
di un'epoca trascorsa,
di un tempo ormai finito.

Le tue solenni formule
saran come il ronzare
inutile dell'ape
dentro il vuoto alveare.

La tua giurisdizione
avrà sapore antico;
non farà più timore
il tuo do-dico-addico.

Privo d'ogni potere,
Pretore, rimarrai...
...E allor, solo e negletto,
forse mi cercherai.

E, se mi cercherai,
mi troverai da presso
e insieme giocheremo
con il «nostro» processo.

Farai formule splendide,
bellissime eccezioni,
fantastici interdetti,
ardite cauzioni,

ed io giudicherò
(come nei tempi andati)
attori inesistenti,
convenuti inventati.

Dei nostri verdi giorni
respireremo l'aria
senza curarci della
cognitio extraordinaria...